



SHANGHAI APRE AI PRIVATE EQUITY

L'UFFICIO PER IL COORDINAMENTO DEI SERVIZI FINANZIARI DELLA MUNICIPALITÀ DÁ IL VIA LIBERA ALL'INSEDIAMENTO IN CITTÁ DI SOCIETÁ STRANIERE SPECIALIZZATE NEL RAMO. PARTICOLARE ATTENZIONE SARÁ PRESTATO AI GRUPPI BANCARI E ALL' HIGH TECH.

I private equity potranno entrare in forze a Shanghai. Questo almeno il messaggio che filtra dagli uffici amministrativo-finanziari della Municipalità. Responsabile del coordinamento delle iniziative di internazionalizzazione della città, l'Ufficio di servizi finanziari di Shanghai ha fatto sapere che presto darà il via libera agli insediamenti sul territorio di società di private equity o di growth capital. Una volta ottenute le necessarie approvazioni – e i controlli sulle nuove arrivate si annunciano sin da ora minuziosi – i gruppi potranno mettere a segno investimenti e condurre attività di gestione finanziaria impiegando allo scopo valuta convertibile o renminbi.

Via libera all'insediamento di società di private equity e growth capital.

CAPITALE MINIMO: DIECI MILIONI

I requisiti richiesti per ricevere le opportune autorizzazioni sono severi quanto ad assetti societari e a trasparenza operativa. Meno stringenti dovrebbero invece risultare le barriere in fatto di liquidità. Una società con sede a Shanghai dovrebbe poter partire con un minimo di capitale consolidato di dieci milioni di dollari. Le qualificazioni degli investitori saranno peraltro coerenti con il disegno estendere la presenza straniera nei servizi finanziari e bancari e nei capitali di rischio dei progetti high-tech.

Controlli minuziosi in ingresso e attenta sorveglianza sulla gestione delle società.

Nonostante l'indubbia ondata liberalizzatrice, gli esperti non sono propensi a credere che le società ammesse al mercato di Shanghai saranno poi tanto numerose. È opinione diffusa che le società di private equity e di venture capital saranno attentamente sorvegliate.

Impossibile muoversi sul mercato con la sufficiente sicurezza senza garantirsi un'assistenza legale, amministrativa, fiscale e giuslavoristica di livello indiscusso.

VIVO INTERESSE VERSO I MERCATI CINESI

Il numero di importanti private equity interessate alla Cina è in decisa crescita, soprattutto negli ultimi mesi. Tanto che il Paese di Mezzo può a buon diritto essere considerato la loro seconda area operativa, subito dopo gli Stati Uniti.



Grandi manovre nel trasferimento di ingenti quote azionarie.

Nel 2009 siglati accordi per 69 miliardi di dollari, con margini di guadagno di 11 miliardi di dollari.

Nella macro-area Asia_Pacifico il 20 per cento degli scambi finanziari internazionali.

Una delle operazioni più eclatanti degli ultimi mesi è stata la vendita da parte di Bank of America del 6 per cento delle partecipazioni in suo possesso nella cinese Banca della Costruzione al fondo private equity cinese di gestione degli investimenti Hopu. Una transazione da 7,3 miliardi di dollari statunitensi, che fa il paio del resto con altre recenti eclatanti manovre sempre firmate dal fondo cinese costituito dal banchiere Fang Fengle e il cui valore è stato stimato 2,5 miliardi di dollari statunitensi. Risale solo all'inizio del 2009 infatti l'imponente acquisto per 2.4 miliardi di dollari statunitensi del 4.26 per cento di azioni della Banca di Cina in quota al gruppo Royal Bank of Scotland. Nell'area geo-politica dell'Asia e del Pacifico, gli analisti ritengono che la Cina sia assunta in seconda e terza posizione per i contratti M&A di fusione e di acquisizione siglati nel corso dell'anno appena trascorso. Sono 1545 gli accordi raggiunti nella prima metà del 2009 (contro i 1972 totalizzati nello stesso periodo dell'anno precedente). Il valore complessivo delle intese raggiunge i 69 miliardi di dollari; somma in netta flessione rispetto ai 105 miliardi di dollari del 2008, ma in ogni caso con tutto il vantaggio di margini ben superiori. Quest'anno i guadagni hanno sfiorato gli undici miliardi di dollari statunitensi, rappresentando il 15 per cento dei flussi totali. Nel 2008 restavano invece inchiodati al 2,6 per cento.

LEADER NELLE TRANSAZIONI INTERNAZIONALI

Con la sua economia ben incanalata sui binari di una fiera espansione, la Cina, ancor più dell'India e dei paesi del sudest asiatico, promette di intensificare le operazioni di acquisto e fusione societaria. E di raggiungere una leadership indiscussa nell'indicare le direzioni della crescita. Per i primi sei mesi del 2010 gli esperti si aspettano comunque dalla totalità della macro-regione Asia-Pacifico circa il 20 per cento degli accordi economici, il 23 per cento in termini di volumi mondiali (nel 2008, anno di notevole dinamismo, non si arrivava al 18 per cento, mentre già nel secondo trimestre del pur critico 2009 l'area poteva contare sulla positiva conclusione di circa 500 negoziati – l'11.6 per cento in più rispetto al precedente – e lasciarsi così felicemente alle spalle lo spettro della depressione).

Nessuno più dubita del resto in una salda stagione di sviluppo nella macro area. Nel trimestre appena terminato sono stati firmati contratti per circa 90 miliardi di dollari statunitensi, l'84.4 per cento in più del precedente, mentre tutto il resto del mondo si trovava a lottare per mantenerne la flessione al di



sotto della soglia del 25 per cento. E il 23 per cento circa di queste intese sono state concluse proprio nel settore dei servizi finanziari.

Per la verità tra i grandi gruppi bancari europei e statunitensi la tendenza più diffusa è stata quella di liberare risorse disinvestendo anche dai mercati orientali. È stato per esempio il caso di Bank of America che infatti ha ridotto la sua partecipazione nella cinese Banca della Costruzione dopo averla raddoppiata solo un anno prima, quando si era portata al 20 per cento delle quote. Della stessa Royal bank of Scotland, una delle principali banche internazionali specializzata in prodotto strutturati per investimenti privati, che ha ceduto alla cinese Hopu la sua quota in Banca di Cina. E della illustre Goldman Sachs che, per 1.9 miliardi di dollari, ne ha invece trasferito al mercato lo 0.9 per cento.

Si tratta di trasferimenti ingenti che vengono a ulteriore conferma della penuria di liquidità oggi dilagante nella finanza occidentale. E, per contrasto, della solidità che può comunque vantare, anche nei momenti più critici, il sistema economico asiatico e più in particolare cinese.

Dalle piazze asiatiche un antidoto alla penuria di liquidità.

CHINA CONSULTANT SRL

Public Relations & Communications Dept.

Dott.a Paola CAPPÀ

011 545167

011 543937

p.cappa@chinaconsultant.net

www.chinaprospect.it